

P

ROPOSTA

per la rifondazione comunista

n° 1
sett.-ott. 1993
bimestrale
lire 3.000

in questo numero

Le ragioni
di questa rivista

A proposito
della
proposta Magri


Dove va
Essere sindacato?

Quale
internazionalismo

Crisi strutturale
e recessione

Compagne e
"luoghi di donne"
Un dibattito

Uno scritto
di A. Gramsci:
Il problema
di Milano



Per l'autonomia
del progetto comunista
Per un'alternativa
di sistema

Le ragioni di questa rivista

PROPOSTA per la
rifondazione
comunista
N.1, sett.-ott. 1993

Dopo la "caduta del muro di Berlino", mentre si consumava la crisi finale dei regimi dell'Est, i corifei del capitalismo internazionale suonavano le trombe del trionfo. Le magnifiche sorti e progressive del capitalismo e della società occidentale erano ormai definite.

Si parlava di fine della lotta di classe e in questo senso di "fine della storia". Con poche difficoltà l'economia di mercato si sarebbe estesa a tutto il globo, recuperando ciò che aveva perso a partire dalla rivoluzione russa del 1917, e avrebbe portato "ordine e prosperità".

La prospettiva era un "nuovo ordine mondiale", proclamato dall'allora presidente americano Bush, cementato anche dalla santa alleanza internazionale contro l'Irak. Poche contraddizioni, quindi, da risolvere e un futuro radioso ed equilibrato attendeva l'umanità.

Oggi, a pochissimi anni di distanza, nemmeno il più audace fra i pennivendoli del capitalismo se la sente di ripetere parole del genere. Come amava ripetere Lenin, "i fatti hanno la testa dura". E *PROPOSTA* si fonda sui fatti, su un'analisi materialista e dialettica della realtà contemporanea.

Il mondo capitalista è in crisi. L'economia mondiale è dominata da una recessione, che è solo un momento acuto di una curva lunga di crisi. Il differenziale del cosiddetto "terzo mondo" con i paesi imperialisti si amplia continuamente. La miseria delle "favelas", i milioni di bambini abbandonati, il terrore degli squadroni della morte — ecco la realtà del "nuovo ordine mondiale" per la maggioranza del pianeta!

Anche nei paesi imperialisti le condizioni di vita della classe operaia

e degli oppressi continuano a peggiorare, fenomeni di nuova povertà si sviluppano in un quadro di aumento strutturale della disoccupazione di massa.

Intanto, nei paesi "liberati dal comunismo", dall'ex-URSS all'Europa dell'Est e all'ex-Jugoslavia, il processo di restaurazione del capitalismo introduce le peggiori realtà proprie di questo sistema di sfruttamento: miseria, criminalità, guerre, addirittura la riapparizione di epidemie credute scomparse, una drastica riduzione (secondo i dati della Organizzazione Mondiale della Sanità) delle prospettive di durata media della vita. Questo sul piano sociale; mentre l'economia ristagna nel caos: la "gloriosa avanzata verso il capitalismo" s'impantana, perché non ci sono i capitali occorrenti per trasformare la struttura economica dei paesi dell'Est. (Anche perché il grande capitale vede maggiori profitti nella speculazione finanziaria

internazionale, che è elemento fondante dell'organizzazione imperialista mondiale, altro che "capitalismo produttivo"...)

La riprova della superiorità della socializzazione dell'economia sull'anarchia capitalista, ce la fornisce lo sfascio dei paesi dell'Est in questi ultimi anni, sia pure in negativo.

E' dalla realtà della situazione mondiale che emerge l'esigenza vitale di una prospettiva comunista: è questo su cui si fonda la necessità dell'esistenza di un partito comunista nel nostro paese.

Ma prospettiva comunista vuol dire programma ed azione conseguente per l'abbattimento del sistema sociale oggi esistente. Il richiamo ideologico a un generico "ideale comunista" e il sostegno alle lotte dei lavoratori non fanno un "partito comunista" nel senso proprio del termine.

Un vero partito comunista si pone il compito di dirigere la classe operaia e gli oppressi nel processo di trasformazione rivoluzionaria della società.

I suoi assi programmatici consistono nella prospettiva dell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione; nella distruzione dell'attuale struttura statale repressiva burocratica, militarista, con la sua sostituzione con una democrazia dei lavoratori (lo "stato dei consigli" della rivoluzione russa e della teorizzazione gramsciana); nel superamento — agendo congiuntamente con l'avanguardia comunista degli altri paesi — delle attuali frontiere nazionali per creare quella "repubblica universale di liberi ed uguali" che la Comune di Parigi indicava come obiettivo dell'umanità nel 1871.

Niente di particolarmente nuovo in tutto ciò. Basta rileggersi le opere fondamentali di Marx, Engels, Lenin, a cominciare dal *Manifesto Comunista* del 1848, e i programmi del movimento socialista e comunista fino agli anni Trenta per vedere che queste prospettive determinano la natura stessa del comunismo.

Il problema è appunto che negli ultimi decenni quelle prospettive fondamentali sono andate perse per la maggioranza del movimento operaio — è stato uno degli aspetti centrali del processo degenerativo che doveva portare, in Italia, fino allo scioglimento del PCI e alla nascita del PDS.

L'alternativa è netta: o si recupera quel "programma fondamentale" del comunismo, ci si pone il compito di condurre la classe operaia al potere (per aprire il processo di socializzazione dell'economia, di internazionalizzazione reale

[segue a pag.20]

3

Parola loro...

BEN DETTO!

[Corrotti e corruttori:

un sistema (quello del capitale)]

"Un caso di corruzione è un caso di corruzione, dieci casi di corruzione sono dieci casi di corruzione, ma cento casi di corruzione sono un sistema di corruzione.

"Tangentopoli ha per l'appunto rivelato questo sistema, articolato a sua volta in una molteplicità di sottosistemi. Al posto delle leggi scritte era subentrato un sistema di regole tacite, quasi sempre in contrasto con le leggi.

"In quel sistema c'era, c'è dentro, il capitalismo italiano. Ostinarsi a ripetere che no, che c'erano solo singoli capitalisti e basta, non il capitalismo, significa negare che si trattasse di un sistema [o forse "del" sistema], cioè a questo punto, negare quasi la luce del sole. In quel sistema di corruzione c'erano i capitalisti così come pressoché tutti i gruppi significativi della società italiana; dai farmacisti ai giudici, dai giornalisti ai sindacalisti, ai professori universitari [...]

"La responsabilità per un sistema, infatti, non può essere individuale, è per forza collettiva. Per violare una legge, sì, bastano degli individui, sono sufficienti un corrotto e un corruttore. Ma per sostituire in un sistema alle leggi le regole ombra illegali, e per farlo funzionare con queste anziché con quelle, c'è bisogno dell'accordo di tutti gli

attori. 'Sì, ma l'accordo ci era estorto dai politici - suona a questo punto una nuova obiezione -, sono loro i veri e massimi responsabili di tutto, noi capitalisti siamo stati solo le vittime'.

"Cos'è che rende debole questa obiezione, e difficile accoglierla da parte dell'opinione pubblica? E' il fatto che nelle estorsioni vere le vittime ci perdonano e basta. Ora, invece, proprio questo non poteva né doveva accadere nel sistema della corruzione italiana. Altrimenti una delle parti, a furia di perderci, avrebbe smesso di starci, come si dice, e così avrebbe mandato tutto all'aria. Quindi essa doveva per forza avere il suo utile, così come infatti ce l'ha avuto il nostro capitalismo, anche se forse sempre meno, per qualcuno, negli ultimi anni. Questo utile nel suo caso ha preso principalmente la forma sia di molteplici vantaggi illegali specie riguardo al prezzo, sul mercato dei beni e dei servizi pubblici, sia un'atmosfera di favori, di controlli rilassati, di normative compiacenti, di tacite possibilità di evasioni o elusioni fiscali, di una patologica contiguità col potere politico, che in generale ha caratterizzato l'ambiente in cui esso ha fino ad oggi vissuto."

Ernesto Galli della Loggia, Corriere della Sera, 21/8/93

4

Proposta è una rivista marxista rivoluzionaria di politica, teoria, cultura, strumento per il dibattito e la battaglia ideale dei comunisti e delle comuniste.

Direttore politico: Marco Ferrando

Redazione: Piero Acquilino, Tiziano Bagarolo, Paola Ciomé, Luciano Dondero (red.-capo), Franco Grisolia, Alberto Madoglio (diffusione), Giuseppe Mazzitelli, Silvio Paolicchi, Francesco Ricci, Carlo Sciacaluga, Pino Siclari, Fernando Visentin Fidalba Zini.

Gli articoli firmati non rappresentano necessariamente il punto di vista del Comitato di redazione.

Per ogni corrispondenza con la redazione scrivere a:

Luciano Dondero, Casella Postale 3043, 16100 Genova Ferrovia

Fax: 0185-49340 ("all'attenzione di Luciano Dondero")

Un numero £.3000 - Abbonamento a dieci numeri: £.30.000 (sostenitore £.50.000)

Numero unico in attesa di autorizzazione.

Stampa: Arti grafiche Castaldi, Via Castaldi 37, Milano.

A proposito della proposta Magri

di MARCO FERRANDO

PROPOSTA per la
rifondazione
comunista
N.1, sett.-ott. 1993

Il compagno Magri con un noto editoriale di *Liberazione* ha esposto con chiarezza un ragionamento politico e una proposta di evidente rilevanza congressuale. Un ragionamento e una proposta che hanno ricevuto un largo sostegno nel gruppo dirigente del partito e non solo, com'è naturale, nell'area di riferimento dell'ex-segretario ma anche e sempre più nelle posizioni espresse dal compagno Armando Cossutta.

Cosa afferma in sostanza il compagno Magri? Tre concetti, strettamente correlati.

(1) Di fronte al precipitare della crisi italiana e all'avanzata della destra s'impone come "assoluta necessità" l'"unità della sinistra".

(2) Questa unità è oggi difficile "per divergenze programmatiche e di comportamento" ma va comunque ricercata in occasione delle prossime elezioni politiche attorno a comuni candidati e a un comune programma, per quanto parziale.

(3) Questa unità elettorale può costituire il primo passo per definire "un comune programma di governo della sinistra". Il tutto sapendo che occorre "sacrificare qualcosa delle proprie posizioni."

Considero questa proposta d'indirizzo profondamente sbagliata nei suoi presupposti e molto pericolosa nelle sue conseguenze. Ma la considero anche un utile occasione di chiarificazione su alcune questioni di fondo che il Congresso è chiamato ad affrontare.

E' evidente che a fronte dell'offensiva della borghesia e delle forze più reazionarie è necessaria la più ampia unità di lotta dei lavoratori e dei soggetti sociali colpiti, al di là degli steccati di partito e dei riferimenti elettorali. In questo quadro di mobilitazione di classe è possibile e opportuno per noi comunisti incalzare le contraddizioni del PDS sfidandolo all'unità d'azione su obiettivi concreti sentiti dai lavoratori e corrispondenti alle esigenze delle masse. Se la risposta sarà positiva e si realizzerà l'azione comune, ne verrà un vantaggio per l'iniziativa di lotta e le sue prospettive di successo. Se la proposta unitaria sarà invece respinta i dirigenti del PDS dovranno spiegare il perché ai loro militanti, iscritti, elettori. Nell'un caso come nell'altro, in piena autonomia, accresceremo la credibilità del nostro partito presso i lavoratori. Era

questa la vecchia tattica del fronte unico che Lenin e i comunisti applicavano nei confronti delle forze "riformiste" e "centriste". Non si trattava di una tattica di conciliazione o mediazione con i loro apparati dirigenti ma al contrario di un metodo particolare di lotta contro di essi e di rafforzamento del ruolo autonomo del partito comunista nella prospettiva della conquista della maggioranza. (Sarebbe interessante rileggere al riguardo proprio quelle pagine attualissime dell'*Estremismo, malattia infantile...* che sono solitamente utilizzate a supporto di logiche moderate).

L'unità della sinistra che il compagno Magri propone è cosa non solo diversa ma, in un certo senso, opposta. E' un'unità di schieramento, di cartello tra gli stati maggiori della "sinistra" sul terreno elettorale e istituzionale attorno a comuni programmi. Qui la divergenza è molto seria.

Intanto si tratterebbe di capire cos'è e dov'è la "sinistra" di cui Magri ci parla. Il precipitare della crisi capitalista ha ovunque determinato una crisi storica del vecchio riformismo. La vecchia politica di scambio tra salvaguardia del sistema e riforme graduali non ha più un suo spazio materiale, una sua base sociale. Ovunque la socialdemocrazia abbandona la sua stessa tradizione riformista per contrattare o gestire, su un piano inclinato, le controriforme della borghesia. E se questo è vero per la socialdemocrazia di Mitterrand è ancor più vero per un partito come il PDS segnato sin dalle origini da un esplicito richiamo liberaldemocratico. Dove sta infatti il "riformismo" del PDS, fosse pure parziale? Dove sta il suo "progressismo", fosse pure inadeguato? E' forse "progressista" l'accordo sindacale del 3 luglio o la battaglia contro la proporzionale o il saluto alla "nuova politica estera italiana"? La verità è che nella politica sindacale, istituzionale ed estera il PDS è stato ed è non già "forza di progresso" ma una leva decisiva della Seconda Repubblica. Altro che... "sinistra"!

Si dice che l'"unità" va tentata nonostante le "divergenze". Il piccolo problema è che le "divergenze" tra i comunisti e il gruppo dirigente del PDS non riguardano modi e tempi di perseguimento dei medesimi obiettivi e neppure sono divergenze magari gravi ma congiunturali e

passaggiare. Riguardano scelte generali di campo e di classe. Il fatto che al PDS facciano ancora riferimento masse grandi di lavoratori coi quali dobbiamo dialogare senza alcun settarismo, non può farci dimenticare che la burocrazia dirigente di quel partito è parte integrante e sempre più organica del fronte avversario. Lenin e Gramsci caratterizzavano le direzioni riformiste come "agenzie della borghesia nel movimento operaio", e si riferivano tra l'altro ad apparati che in modo deformato e distorto ancora conservavano un legame formale con programmi e culture della tradizione socialista. Possiamo oggi caratterizzare come "sinistra" o "forze di progresso" dei gruppi dirigenti liberaldemocratici in corsa verso il centro dello schieramento borghese?

Quale "sinistra"?

Si dice che l'unità con questa "sinistra" è per noi comunisti un'"assoluta necessità" in nome della quale dovremo "sacrificare parte delle nostre posizioni." Quale parte, viene da chiedere? Non è una domanda oziosa, ma sostanziale. Qual è infatti il minimo comun denominatore programmatico tra i comunisti e apparati burocratici che tirano in direzione esattamente opposta alla nostra? Quando una fune è tirata dai due estremi l'unica mediazione possibile è o un bluff letterario che maschera le divergenze reali e crea solo disorientamento, oppure il cedimento sostanziale di una delle due parti. E, fuor di metafora, il rischio concreto appunto è questo: che la ricerca strategica di un'unità frontista col PDS vista come "assolutamente necessaria" ci conduca ad una politica subalterna alla politica di quel partito entro una logica di inserimento graduale nel blocco dell'"alternanza progressista".

Sotto questo profilo vedo con molta preoccupazione gli insistiti richiami del compagno Magri ad un'ipotesi di "governo della sinistra" su un programma di "riformismo forte". Anche qui occorre diradare la confusione esistente. E' vero, i comunisti, proprio in quanto tali, non possono rappresentarsi come opposizione permanente, ma debbono indicare un'alternativa allo stato di cose esistente. Tanto più lo debbono fare oggi, a fronte di una crisi profonda e irreversibile del capitalismo e dei suoi devastanti effetti sociali. E ancor più è necessario e urgente nella situazione italiana in cui il combinarsi della crisi sociale, politica e istituzionale rischia, in assenza di un'alternativa di classe, di spianare la strada a sovversivismi fascistoidi. Ma il punto è questo: proprio il carattere strutturale e organico della crisi borghese, nei suoi aspetti sociali e statuali, richiede l'indicazione di un'alternativa di fondo e non di un'alternanza "riformista" più o meno "forte" (?) E un'alternativa vera, reale, concreta, tanto più nelle condizioni dell'oggi non può intervenire nella distribuzione del reddito senza incunarsi nei rapporti di proprietà. Non può rivendicare un "nuovo modello di sviluppo" senza avviare un nuovo modo di produzione. Non può varare una nuova politica economica senza promuovere una nuova struttura

dell'economia. Non può puntare a una "stabilizzazione della democrazia"(?) (Magri) senza costruire un'alternativa di potere alla falsa democrazia di Tangentopoli.

Astrazioni? "Massimalismo ideologico", come afferma Magri? Al contrario. Non è concretamente possibile affrontare alcun nodo di fondo della crisi italiana e conseguire un miglioramento reale della condizione sociale dei lavoratori senza mettere in discussione proprietà e potere delle grandi famiglie capitalistiche, senza colpire quei grandi gruppi economici che intrecciano produzione e rendita finanziaria, dissanguano le casse dello Stato con metodi legali e illegali, fanno dello Stato stesso (come in ogni democrazia borghese) il comitato d'affari dei propri interessi privati. Ma questo per l'appunto significa mettere in discussione un intero sistema di relazioni sociali e la natura di classe dello Stato che su quel sistema si appoggia. Oltretutto solo una prospettiva radicale, che rompa le compatibilità del sistema, può consentire la costruzione progressiva di quei rapporti di forza, di quel blocco sociale alternativo capaci di reggere i livelli prevedibili dello scontro.

Astrazioni? La vera astrazione ideologica sta nel "riformismo forte" voluto da Magri. Sta nel pensare che sia oggi possibile elevare il reddito del lavoro dipendente, dare un impiego ai disoccupati, superare l'evasione fiscale e magari risanare il debito pubblico lasciando nelle mani del capitale finanziario le leve materiali della produzione e della finanza. Ma lo scopo di un partito comunista non sta proprio nel combattere queste illusioni riformiste? E' singolare il riferimento di Magri al riformismo degli anni Trenta. Ed anche confuso. Se Magri si riferisce al riformismo keynesiano, si riferisce ad una illuminata terapia borghese volta a salvare il capitalismo dal pericolo comunista: le sue ricette anticicliche furono peraltro prevalentemente applicate dai regimi fascisti attraverso l'enorme espansione delle spese militari. Se Magri si riferisce invece, com'è più probabile, al riformismo dei Fronti Popolari di Francia e di Spagna, si riferisce a impostazioni politiche che volendo contenere le spinte sociali delle masse entro le compatibilità della democrazia borghese, si risolsero in un profondo fallimento storico, seguito da radicali restaurazioni reazionarie.

Ma ciò che a Magri completamente sfugge è che il riformismo cui si richiama ha trovato un suo effettivo spazio sociale solo in due specifici passaggi della storia capitalistica, il finire del secolo scorso e il secondo dopoguerra: e cioè in fasi transitorie di "eccezionale" sviluppo delle forze produttive. Le coordinate storiche del nostro tempo sono segnate, all'opposto, dal definitivo esaurimento della praticabilità riformista. Tutta la filosofia governista della ricerca del meno peggio, dell'alternanza come tappa "realistica" dell'alternativa mancano di ogni serio presupposto materiale. Un governo della sinistra che si costruisse su un programma di riforme

sociali entro il quadro della proprietà borghese si troverebbe nell'impossibilità di realizzare quel programma e finirebbe col gestire l'unica politica realisticamente compatibile con la crisi capitalistica: una politica di restrizioni sociali e controriforme.

"Riformismo forte"?

L'esperienza è negativa

La prova? Ce la fornisce, in forma classica, l'esperienza della Francia col governo PS-PCF degli anni 1981-84. Era un governo della sinistra unita. Aveva un programma di "riformismo forte". Era salutato da larga parte della sinistra europea e italiana come grande speranza e riferimento esemplare. Bene, le sue riforme iniziali (alcune nazionalizzazioni, riduzione degli orari, innalzamento del salario minimo), strette nella morsa della crisi capitalistica, tra domanda operaia e boicottaggio borghese, si risolsero progressivamente nel loro opposto. Il rispetto delle compatibilità capitalistiche ha condotto il governo della Gauche in brevissimo tempo ad attaccare le indicizzazioni salariali, a colpire la spesa sociale, a promuovere pesanti ristrutturazioni antioperaie (vedi la siderurgia della Lorena). Così, quell'unità della sinistra anche allora celebrata con richiami alla responsabilità "contro la reazione" finì col dividere, disgregare, demoralizzare le masse operaie e popolari, spianando la strada alla destra borghese e all'estrema destra fascista. Altro che "meno peggio"! E sarebbe concretamente pensabile in Italia un esito diverso per un governo col PDS, in questo quadro di crisi sociale e di avanzata leghista?

Del resto l'esperienza dell'"unità della sinistra" che già abbiamo realizzato in occasione di tante elezioni locali su comuni programmi di governo (per volontà della direzione nazionale del PRC) è stata molto eloquente. Prendiamo ad es. il caso di Milano. Lì abbiamo realizzato la più ampia unità della sinistra insieme al PDS attorno a Dalla Chiesa. Ma l'abbiamo realizzata, guarda caso, attorno a un candidato e a un'impostazione politica che dietro il richiamo a "valori democratici e solidali", apriva esplicitamente alle privatizzazioni, si dichiarava impotente sui temi del lavoro e della casa, formulava un'ipotesi di giunta senza Rifondazione ma aperta ai consulenti della Confindustria. E' stata una tipica dimostrazione di come il "riformismo forte" persino in sede di progetto e di campagna elettorale, si riduce ad una pura cornice culturale e di immagine. Una domanda: questa vasta unità della sinistra, nella città cuore dello scontro di classe, ha arrestato l'avanzata leghista? Non pongo sia chiaro un problema di bilancio elettorale perché è evidente che un risultato elettorale non è mai solo il prodotto di una campagna elettorale ma il riflesso di fatti politici e sociali precedentemente cumuatisi. Pongo un problema di natura politica e strategica: una logica genericamente progressista, che rimuove la

centralità della questione sociale ed anzi si adatta alla regressione capitalista è in grado di incunearsi nel blocco sociale della destra, di approfondire le sue contraddizioni, di scomporlo? No, non è in grado. E tanto meno sono in grado di produrre questo effetto le numerose giunte d'alternanza o consociative in cui il nostro partito è entrato, al Nord come al Sud, a seguito degli apparentamenti elettorali attorno ai candidati a sindaco di PDS e Rete e sempre in nome dell'"unità della sinistra".

Uscire

dal paradosso

In conclusione: siamo di fronte a un vero paradosso. Di fronte al precipitare della crisi borghese e della crisi storica del riformismo lo spazio sociale e politico per la costruzione del nostro partito come unica possibile sinistra alternativa è effettivamente assai ampio. Il grande successo delle liste comuniste a Milano e Torino ha costituito una prima misura di queste enormi potenzialità. Ma l'insistita riproposizione dell'"unità della sinistra" come nostro obiettivo strategico rischia di relegare il PRC a un ruolo minoritario e subalterno.

E' una contraddizione che nasce, al fondo, dall'assenza di un orizzonte strategico e di una finalità chiara che è poi condizione dell'autonomia del partito. L'assenza di un autonomo programma per un'alternativa di sistema sui nodi decisivi della proprietà, dello Stato, della transizione, sulle grandi questioni che hanno segnato la demarcazione tra comunisti e riformisti in tutta la storia del movimento operaio è la radice ultima e più profonda degli attuali rischi di deriva moderata istituzionale, frontista della rifondazione comunista. D'altro canto se l'assenza di un'autonomia programmatica è alla base del richiamo frontista, la ricerca strategica dell'unità della sinistra e di un programma comune col PDS contraddice e rimuove la stessa esigenza di un'autonomia programmatica.

Il nostro Congresso dovrà rompere questa spirale e affrontare di petto il nodo dell'identità e dei fini del Partito. Alla linea strategica dell'unità della sinistra su un programma di riformismo forte — quale avanzata dal compagno Magri — dovrà essere contrapposta una linea profondamente diversa: quella di un partito comunista autonomo e alternativo al riformismo che si candida all'egemonia del movimento operaio per un'alternativa di società e di potere.

PROPOSTA per la
rifondazione
comunista
N.1, sett.-ott. 1993

7

Dopo il 3 luglio.

Quali prospettive per "Essere Sindacato"?

di **PIERO ACQUILINO**

A due anni dal Congresso di Rimini della CGIL, è giunto il momento di trarre un bilancio dell'esperienza di Essere Sindacato. Dobbiamo dare una risposta al perché un'iniziativa, partita con ambizioni tanto alte e sostenuta da un consenso significativo nella confederazione, stia illanguendo tra un seminario e una mozione, senza esprimere una prospettiva praticabile per il movimento sindacale.

Mentre sulla testa dei lavoratori si sta scatenando una tempesta di proporzioni tali da allarmare il Ministro degli Interni, assistiamo al grottesco spettacolo di un apparato della CGIL che dorme tra due guanciali e di un'opposizione di sinistra all'interno della stessa che si sente poco e si vede ancora meno.

C'è un sintomo significativo della crisi di Essere Sindacato che, a prima vista, potrebbe sembrare un salto di qualità in positivo: la tendenza, sempre più evidente, ad abbandonare il terreno del confronto sindacale per assumere un ruolo politico diretto nella crisi della sinistra. Esempi di questa tendenza sono: il coinvolgimento del gruppo dirigente di E.S. nella costituzione della "Società per la rinascita della sinistra", la caratterizzazione assunta dal mensile *Fuori Linea*, organo non ufficiale, ma autorevole del movimento, la scelta fatta da molti sindacalisti di ricoprire un ruolo di "ufficiali di collegamento" tra i vari spezzoni della sinistra, a scapito dell'impegno nella battaglia interna al sindacato.

Intendiamoci: la mancanza di un forte retroterra politico per una battaglia contro corrente nel sindacato rappresenta un problema vero e grave, e, in proposito, il PRC, fino ad oggi non è riuscito ad essere all'altezza della situazione. L'esigenza quindi di una proiezione politica dell'azione condotta nel sindacato è sacrosanta. L'errore sta nel trasformarla in una valvola di sfogo delle contraddizioni irrisolte nell'azione sindacale, evitando quindi di discutere della prospettive verso la quale vogliamo muoverci nel prossimo futuro. E di contraddizioni in questi due anni ne abbiamo accumulate parecchie.

Ritorniamo per un attimo a Rimini. Il Congresso della CGIL si concluse con un forte successo politico di Essere Sindacato; con alcune ambiguità (il voto favorevole ad un programma tutt'altro che "neutro") e con l'accettazione *oborto collo*, da parte della maggioranza, di una gestione unitaria della confederazione e delle categorie. Proprio quest'ultimo successo mascherava il fatto che tra E.

S. e la maggioranza si era aperto, nel corso del Congresso, un baratro destinato fatalmente ad allargarsi nella misura in cui ognuno dei protagonisti avesse cercato di concretizzare nell'azione le affermazioni contenute nelle proprie tesi congressuali.

Spesso, nella discussione interna a Essere Sindacato si è sentito affermare che la linea scaturita da Rimini è andata in frantumi. Purtroppo è solo un'affermazione consolatoria. Certamente; il quadro politico nazionale è profondamente mutato ma, ciononostante la prospettiva sancita dalla maggioranza della CGIL è andata avanti: il volto reale della codeterminazione si è palesato nel melfismo e nell'accordo Zanussi; il processo di integrazione del sindacato nell'apparato statale, prospettato allora da Amato, ha fatto passi da gigante e, soprattutto, un mese dopo la conclusione del Congresso, l'accordo del 10 dicembre diede inizio al processo che in un anno e mezzo ha portato alla liquidazione totale della scala mobile. Di più: la prospettiva di un'unificazione tra CGIL, CISL e UIL, centrale nelle tesi di maggioranza, ha trovato proprio nella conclusione della trattativa sul "costo del lavoro" un terreno accidentato ma concreto sul quale marciare.

Ed è proprio a fronte delle vicende sulla scala mobile che si evidenzia la crisi dell'opposizione di sinistra nella CGIL. L'accordo del 31 luglio 1992 diede il via a un reale movimento di massa, culminato nel settembre-ottobre dello stesso anno, che contestava le direzioni sindacali. Il panico che si impadronì delle segreterie di CGIL, CISL e UIL, che ripresero a vagheggiare di "infiltrati" e "provocatori", era un indice della profondità della protesta. Di fronte a ciò, Essere Sindacato, pur sostenendo una posizione intransigente in gran parte delle strutture, non fu in grado di elaborare una prospettiva concreta per le decine di migliaia di lavoratori che scendevano in piazza contro il comportamento dei vertici e per coloro che sceglievano la "scissione silenziosa" da un sindacato che aveva tradito le loro aspettative. Persino la proposta del compagno Bertinotti di porre fine alla gestione unitaria della CGIL uscendo dalle segreterie, venne lasciata cadere nel vuoto dalla stragrande maggioranza dei sindacalisti di E.S. E non è casuale che, in questo vuoto di prospettive, alla radicalizzazione del movimento sia corrisposta una moderatizzazione di una parte dei quadri di E.S., giustificata magari dall'esigenza di rompere il grande centro della confederazione,

dando vita ad un "terzo polo". L'ipotesi concreta di una scissione della CGIL sull'onda del movimento di massa divenne così un tabù al quale contrapporre fantasiose prospettive di conquista della maggioranza a suon di congressi e mozioni. Dello stesso "movimento dei consigli" venne fatto un uso strumentale piegandolo alle esigenze interne di mediazione della CGIL lombarda (Ghezzi) e, per un breve periodo, all'opera di ricostruzione di una popolarità personale intrapresa da Trentin.

L'assemblea dei quadri della CGIL tenutasi a Montecatini nel dicembre 1992 fu uno spaccato chiaro della situazione interna della confederazione: una maggioranza lontana mille miglia dai problemi reali dei lavoratori e impegnata soprattutto in interminabili regolamenti di conti interni, e un'opposizione di fronte alla scelta tra predicare al deserto e imbarcarsi in grottesche avventure come quella della già citata mozione del "terzo polo", abbondantemente firmata la sera, ma altrettanto abbondantemente "sfirmata" al mattino.

In queste condizioni le energie di E.S. sono andate rapidamente scemando. Lo dimostra la difficoltà con la quale sono state raccolte le firme sul referendum sulla democrazia sindacale, con una meta faticosamente raggiunta solo grazie all'impegno del PRC, ma lo dimostra ancora più chiaramente la vicenda dell'accordo sul costo del lavoro del 3 luglio scorso. Il non essere riusciti a dare uno sbocco politico e organizzativo alle proteste del settembre 1992 (se non quello parziale dei Consigli) ha condannato il movimento ad un inevitabile riflusso, creando le condizioni per una firma relativamente indolore per le segreterie confederali. Tant'è che si sono potute permettere il lusso di una consultazione, inevitabilmente vittoriosa. Anche il PDS, che il 31 luglio aveva lasciato in braghe di tela, ha potuto rompere gli indugi e correre finalmente in soccorso dei vincitori.

La realtà ci dimostra che la tattica adottata da Trentin: arretrare quando il movimento avanza e avanzare quando il movimento arretra (vedi l'atteggiamento tenuto nei confronti dei Consigli), ha, fino ad oggi, pagato.

Per una rifondazione sindacale

Nonostante ciò, la consultazione sul 3 luglio, ha messo in evidenza che il dissenso tra i lavoratori è estremamente diffuso. L'alta percentuale di astensioni e la quantità di voti contrari sono segnali importanti, soprattutto se li si collega alla radicalizzazione prodotta dalla crisi occupazionale (cfr. Enichem di Crotone), dai tagli ai servizi sociali operati da Ciampi e dagli effetti della compressione salariale di questi anni. E' dalla valutazione di questi elementi che oggi può ripartire una discussione sul "che fare?" tra i lavoratori.

Se è vero che la situazione occupazionale sta diventando drammatica e se quindi sono probabili lotte per l'occupazione, magari discontinue, ma

estremamente radicali, e se è altrettanto vero che la strada di integrazione nel regime imboccata dagli apparati di CGIL, CISL e UIL è irreversibile, allora ne consegue che occorre costruire un soggetto sindacale capace non solo di elaborare proposte astratte, ma anche di organizzare nel concreto le lotte dei lavoratori. Non si tratta di organizzare una rottura della CGIL oggi. La costruzione di un nuovo sindacato presuppone l'esistenza di un movimento di lotta che c'era nel settembre 1992, ma che oggi non c'è. Ma è indispensabile venire allo scoperto nella CGIL non solo muovendosi all'esterno su posizioni alternative a quelle sostenute dalla maggioranza, bensì dicendo anche chiaramente ai lavoratori che l'obiettivo del nostro lavoro è un sindacato nelle forme e nei contenuti antitetico a quello che Trentin, D'Antoni e Larizza vanno costruendo. In altre parole, occorre intraprendere la strada di una *rifondazione* sindacale, senza aspettare questa volta che la CGIL cambi nome. D'altra parte sarebbe bizzarro che, mentre si sostiene la necessità, di cui dicevo all'inizio, di un'azione sindacale che contaminino il terreno della politica, si negasse proprio sul piano sindacale la necessità di quell'azione rifondatrice che, in politica, tutti rivendichiamo.

Si apre una lunga fase costituente

Dobbiamo abbandonare, anche in questo caso, l'attesa di "ora X" in cui, sancita l'irrecuperabilità della CGIL, le nostre truppe usciranno compatte, ufficiali in testa, per formare il sindacato di classe. Al contrario, dobbiamo attrezzarci per affrontare un processo, che avrà sì i suoi salti di qualità, ma che si svilupperà certamente in modo discontinuo nel tempo e sul territorio. E' una lunga fase costituente quella che ci aspetta, nella quale forme e contenuti dovranno essere confrontati non solo con chi partecipa alla battaglia in CGIL, ma anche con altre forme di aggregazione sindacale e con le migliaia di compagni che, in questi anni hanno abbandonato individualmente il sindacato.

PAGATI DAI PADRONI

["Rispondo a quelli che mi pagano"]

"All'assemblea dell'Alenia il segretario locale [della CISL] ha detto che a lui i lavoratori che protestano non interessano: L'importante è quel che pensano i miei iscritti. Sono pagato dalle loro tessere e io rispondo a quelli che mi pagano'. Dall'assemblea qualcuno ha gridato: 'Lodigiani!'"

Cronaca del *Manifesto*, 15 luglio

PROPOSTA per la
rifondazione
comunista
N.1, sett.-ott. 1993

9

No al polo progressista Per l'autonomia del progetto comunista Per un'alternativa di sinistra

PER UNA PROPOSTA CONGRESSUALE ALTERNATIVA AL DISEGNO DEL
"POLO PROGRESSISTA".

PER UN NUOVO CORSO DEL PARTITO.

Riproduciamo come materiali di documentazione un testo distribuito a Pisa il 18 luglio scorso, in occasione di un attivo di compagne e compagni del PRC

Com'era prevedibile sono giunti al pettine i nodi irrisolti dell'identità del partito. Le stesse dimissioni del segretario sono il riflesso indiretto di questo fatto.

Per lungo tempo il gruppo dirigente del PRC, a partire dal compagno Garavini, ha preferito rimuovere le questioni politiche di fondo rimandando continuamente l'apertura di una chiarificazione, prima col rinvio del Congresso, poi col rinvio della Conferenza. Ogni volta veniva invocata l'emergenza italiana, la priorità dell'impegno di massa, l'esigenza dell'unità interna.

Oggi sono i fatti i giudici migliori di quella rimozione politica. Proprio il precipitare della crisi italiana e la svolta del 18 aprile hanno posto il partito di fronte ad alternative drastiche e urgenti, di implicanza strategica: ed era inevitabile che in tali condizioni tutte le contraddizioni rimosse esplodessero in un solo colpo con effetti dirompenti sull'unità del partito, sulla sua azione politica, sulla sua immagine pubblica. E soprattutto con grave sacrificio delle norme più elementari della democrazia interna.

Gravi appaiono, sotto il profilo del metodo, le responsabilità di direzione del partito, anche rispetto all'ultima fase politica.

L'esautoramento di ogni reale funzione del CPN circa l'impostazione della campagna referendaria e i comitati del NO; il rinvio del Comitato politico nazionale sulle scelte elettorali e la successiva assegnazione ad esso di un ruolo di pura ratifica di una risoluzione neppure discussa, hanno rappresentato scelte di metodo inquietanti, dal significato indubbio. Si è voluto salvaguardare un equilibrio di vertice, per di più finto e forzato, relegando le altre istanze del partito a sedi di registrazione passiva di mediazioni precostituite. Poi, com'era inevitabile, gli unanimismi di facciata sono saltati: e così, fuori da ogni controllo del partito, si è avuto l'erompere di una rottura pubblica sulle prime pagine dei giornali con un contorno di gravi accuse o addirittura di insulti, a volte al di fuori di ogni limite di responsabilità politica e di correttezza personale. Abbiamo così "superato" il tanto biasimato

centralismo democratico, capovolgendolo semplicemente di segno: non libertà di discussione e unità nell'azione esterna, ma congelamento del dibattito e pubblica divisione.

Ma la caduta di democrazia interna, come spesso accade, si intreccia col merio delle scelte politiche compiute e degli orientamenti proposti o perseguiti. Si tratta di scelte e indirizzi che riguardano ormai, obiettivamente, il ruolo, l'identità, l'esistenza stessa del nostro partito.

Dall'inizio della nostra impresa, il PRC si è trovato di fronte ad un nodo di fondo, di identità e prospettiva: e cioè se essere una forza transitoria di pressione sulla sinistra italiana in direzione di una sua ricomposizione unitaria, totale o parziale, comunque articolata, oppure se porsi come forza alternativa a questa sinistra, cioè come partito che si candida a forza maggioritaria ed egemone del movimento operaio, in alternativa al PDS e ad altre formazioni democratico-progressiste.

Tutte le contraddizioni e ambiguità politiche che si sono cumulate nel partito, sui vari terreni dell'agire politico, dall'ambito sindacale all'ambito istituzionale, all'ambito internazionale, sono riconducibili, in ultima analisi, a quel nodo irrisolto.

Ora, sotto l'incalzare della seconda Repubblica e delle pressioni politiche esterne legate ai processi di ricomposizione della sinistra, il compagno Garavini e una parte della Direzione propongono una coerente soluzione "a destra" di quel nodo: propongono di fatto ed esplicitamente la costruzione progressiva di "un nuovo soggetto politico, democratico e di sinistra" nel quale il PRC dovrebbe confluire assieme alla Rete, ai Verdi progressisti, ad una parte del ceto politico ingraiano. Ed anzi la costituente del "nuovo soggetto" è già decollata con un ruolo di diretta promozione politica di autorevolissimi dirigenti del partito.

E' bene dirlo chiaro: questa proposta e questa iniziativa configurano di fatto la dissoluzione del partito comunista in un'altra formazione politica, forse "antagonista", certo "progressista", ma in ogni caso non comunista. Sbaglia Garavini quando

protesta sdegnato la propria volontà di "non sciogliere" il partito. La questione non è organizzativa, ma politica. E non riguarda l'eventualità delle intenzioni ma gli sbocchi naturali del percorso che si propone. La confluenza del PRC entro un generico polo "democratico di sinistra" sancirebbe di fatto la sua scomparsa come punto di riferimento alternativo, come autonomo progetto, come autonoma visibilità e iniziativa. Sancirebbe non già una più larga egemonia dei comunisti, ma la loro subordinazione all'egemonia di altre forze, di altri soggetti. Del resto gli apparentamenti a pioggia attorno ai candidati di Rete e PDS, il conseguente ingresso subalterno in molte giunte d'alternanza, l'adattamento a impostazioni politiche culturalmente progressiste ma socialmente moderate (vedi Dalla Chiesa) non hanno forse già prefigurato questo possibile sbocco?

Che questa proposta e questo percorso siano stati pubblicamente intrapresi alla vigilia del Congresso senza mandato del partito e del suo massimo organismo dirigente, ed anzi senza alcuna discussione, rappresenta, in ogni caso, un fatto sconcertante.

Ma ora il Congresso, seppur posto di fronte a fatti compiuti e iniziative pubbliche, può e deve essere la sede decisiva in cui il corpo militante del PRC e l'insieme dei suoi iscritti riprendono il controllo democratico sul partito, sulle sue scelte, sulle sue prospettive. Che è poi condizioni essenziale di un'unità vera.

Riteniamo allora che la prospettiva politica del "polo" vada capovolta nei suoi stessi fondamenti; che le ambiguità e contraddizioni che hanno segnato la vita e la politica del partito vadano sciolte e risolte "a sinistra" con una chiara riaffermazione, non più solo formale, dell'identità di classe e comunista del PRC. Il divario tra richiamo ideologico e prassi politica che tanto ha marcato la nostra pur breve esistenza dev'essere superato portando la prassi all'altezza dell'identità rivendicata e non adattando l'identità alla prassi corrente.

(1) Ci rivendichiamo come partito di classe ma abbiamo un debolissimo radicamento nella classe lavoratrice. Un polo democratico progressista diluirebbe ulteriormente questo già esiguo radicamento all'interno di un'area d'opinione, socialmente sradicata, incapace di costruire e dirigere i conflitti sociali. Cosa tanto più negativa nelle nuove condizioni della seconda repubblica ove il crinale delle contraddizioni tenderà sempre più a collocarsi sul piano sociale e la presenza di un partito comunista che faccia della questione sociale la propria radice e il proprio terreno di identità diventa fattore decisivo per la stessa battaglia democratica. Costruire una presenza organizzata nei luoghi di lavoro rappresenta la nostra prima necessità.

(2) Siamo un partito ancora troppo subordinato alla propria presenza istituzionale, ancora troppo segnato da mentalità di ceto politico. Il "nuovo

soggetto democratico e di sinistra" sposterebbe ulteriormente il proprio baricentro sul terreno istituzionale magari combinando pulsioni elettorali e di schieramento con richiami basisti e movimentisti. Al contrario l'esigenza che abbiamo è quella di subordinare presenza e iniziativa istituzionale alla costruzione dell'opposizione sociale e dei conflitti. Non un partito che fa politica per prendere voti, ma che chiede voti per una politica di classe.

(3) Siamo un partito ancora privo — come si è visto — di una reale prassi democratica interna. Un partito in cui i poteri di intervento e di controllo da parte di militanti ed iscritti sono più letterari che reali. Il "nuovo soggetto democratico e di sinistra" in nome di una critica apparentemente democratica alla forma partito rafforzerebbe in realtà le pratiche burocratiche e verticistiche. Tutta l'esperienza dei partiti-movimento come i Verdi e la Rete ha infatti combinato il richiamo ideologico al "nuovo modo di fare politica" con le pratiche espropriatrici di gruppi dirigenti incontrollati.

All'opposto noi abbiamo l'esigenza di un partito seriamente organizzato, segnato da una chiarezza di regole, ruoli e responsabilità, in cui l'indispensabile unità nell'azione politica si fonda su una reale discussione democratica, un reale controllo sui gruppi dirigenti.

(4) Siamo un partito ancora privo della coerenza unitaria di una linea politica. Un partito in cui anche per questo si esprimono scelte politiche diverse tra settore e settore, federazione e federazione, circolo e circolo, con una notevole dispersione di energie ed effetti negativi sulla stessa immagine pubblica. Il "nuovo soggetto democratico e di sinistra" che ci viene proposto per le sue caratteristiche fluide e di movimento e per l'estrema eterogeneità delle sue forze costituenti aggraverebbe ancor più questo dato. All'opposto, come comunisti, dobbiamo definire, a due anni dalla costituzione del partito, un indirizzo unitario per l'insieme del PRC, al servizio di un comune progetto di trasformazione che dia senso e finalità all'agire quotidiano e ad ogni singola scelta.

(5) Siamo un partito che non ha ancora tradotto in termini progettuali il proprio richiamo al comunismo.

Il comunismo è ancora richiamato o come elemento simbolico di una tradizione passata e come "valore" ispiratore di una "cultura politica". Manca una definizione programmatica e strategica del comunismo, cioè la definizione di un fine. E così manca qualsiasi seria riflessione sulle questioni decisive della proprietà, dello stato, della transizione. Il "nuovo soggetto democratico e di sinistra" in cui dovremmo confluire rimuoverebbe definitivamente la stessa esigenza di una riflessione programmatica. Non a caso esso si richiama non a un programma — di cui sarebbe privo — ma a un quadro di "valore" facendo propria già oggi la cornice culturale della Rete. Al meglio sarebbe una presenza culturale

[segue a pag.21]



Antonio Gramsci

"IL PROBLEMA DI MILANO"

NOTA INTRODUTTIVA: L'articolo qui riprodotto, che uscì nel febbraio 1924 in uno dei primi numeri del nuovo quotidiano del PCd'I, l'Unità, è di grande attualità. Le riflessioni di Gramsci ci permettono di vedere in che modo un dirigente comunista si rapporta ai compiti della rivoluzione socialista: individuare i punti di debolezza dell'organizzazione proletaria e porli all'attenzione di tutto il partito perché si possa lavorare a superarli.

Oggi quello che Gramsci definiva "il problema di Milano" si è fatto un problema abbastanza generale. E per di più anche nel nostro partito sono presenti elementi riformisti (o "miglioristi", per dirla in gergo contemporaneo) che privilegiano gli aspetti più prettamente organizzativistici e giustificano ogni sorta di operazione "unitaria" con la scusa che il nemico è forte e non possiamo batterci da soli. (Magari in realtà vorrebbero che la "lotta" si limitasse al terreno istituzionale, con qualche manifestazione "di piazza" come contorno...)

Il compito nostro e di tutti i comunisti coscienti è quello di porre con chiarezza i termini della questione e lavorare a fare del nostro partito lo strumento che possa guidare il combattivo proletariato italiano alla presa del potere.

Bisogna porre con grande precisione e con grande franchezza agli operai di Milano il problema... di Milano. Perché a Milano, grande città industriale, con un proletariato che è il più numeroso fra i centri industriali italiani, che da solo rappresenta più di un decimo degli operai di fabbrica di tutta Italia, perché a Milano non è sorta una grande organizzazione rivoluzionaria, mentre il movimento è sempre stato rivoluzionario? Perché a Milano non ci sono stati mai più di 3000 organizzati nel Partito socialista? Perché a Milano, anche quando il movimento era al suo massimo di altezza, comandavano effettivamente i riformisti? Perché a Milano tutte le associazioni operaie, sindacali, cooperative, mutue, sono sempre state nelle mani dei riformisti o semi-riformisti, anche quando le masse erano spinte nelle strade dal più entusiastico slancio rivoluzionario?

Bisogna porre nettamente e francamente il problema alle masse, e chiamarle a risolverlo coi loro propri mezzi, con la loro volontà, coi loro sacrifici. Il problema è vitale, è il più importante problema della rivoluzione italiana. E' possibile pensare a una rivoluzione italiana se la schiacciante maggioranza del proletariato milanese non è prima stata nettamente conquistata a una concezione precisa e tagliente di ciò che sarà la dittatura proletaria, dei sacrifici e degli sforzi inauditi che essa domanderà alle masse lavoratrici? A Milano sono i maggiori centri vitali del capitalismo italiano: il capitalismo italiano può essere solo decapitato a Milano.

Per la rivoluzione italiana esiste già un problema pieno di incognite, quello di Roma, della capitale politica e amministrativa, dove non esiste un proleta-

riato industriale numeroso che possa avere il sopravvento sulla numerosa borghesia: i fascisti hanno mostrato una delle soluzioni che il problema di Roma può avere. Ma essa sarebbe utopistica per la rivoluzione proletaria senza una netta vittoria a Milano, se a Milano non si crea una situazione tale per cui decine e decine di migliaia di operai devoti, entusiasti e che abbiano delle idee molto chiare e dei fini molto precisi possano essere armati e solidamente inquadrati. Il problema di Milano non è quindi una questione locale: esso è un problema nazionale e in un certo senso anche internazionale. Gli operai di Milano devono persuadersi di ciò e dalla comprensione dei doveri formidabili che incombono su di loro devono trarre tutta l'energia e tutto l'entusiasmo che sono necessari per condurre a termine il compito necessario.

Non sarebbe difficile rintracciare le cause remote e vicine per cui a Milano si è creata l'attuale situazione, nella quale, è inutile nascondere, sono i riformisti ad avere l'effettivo controllo delle masse. Poche grandi fabbriche, numero infinito di piccole e piccolissime officine, grande quantità di piccoli borghesi addetti al commercio, grande numero di impiegati, tradizione democratica fortissima nei vecchi operai, ecc., ecc. Ma a noi basta ricordare lo slancio rivoluzionario dimostrato sempre dalle masse operaie milanesi per giungere a queste conclusioni:

1) la situazione attuale si è creata per gli errori del Partito socialista negli anni dopo la guerra;

2) è possibile, con un lavoro assiduo, paziente, di ogni giorno, di ogni ora, con la più devota abnegazione dei migliori operai, mutare la

Quale internazionalismo comunista?

di Fernando Visentin

PROPOSTA per la
rifondazione
comunista
N.1, sett.-ott. 1993

Per una forza che vuole e dev'essere comunista, come il nostro partito, una coerente linea internazionalista non è un *optional*, un "di più", ma un'esigenza primaria ed essenziale. Di fatto, l'aver rimosso o aggiornato a data imprecisata, il dibattito internazionale ha già provocato danni significativi — basti pensare all'iniziale appoggio acritico al gorbaciovismo, la mancata individuazione tempestiva del senso tutto reazionario del "controgolpe" di Eltsin due anni fa, l'adesione alla frammentazione della Jugoslavia a partire dalla Slovenia, la mancanza di una forte opposizione a Maastricht anche a livello istituzionale, e addirittura la rivendicazione a posteriori dello "strappo" berlingueriano.

Nella situazione odierna, si impone

un drastico riorientamento, che implica innanzitutto una ferma contrapposizione all'ideologia riformista della cosiddetta "sinistra europea", ed una riappropriazione (certamente critica e dialettica) dei fondamenti di un'analisi e prospettiva comunista, e quindi delle discriminanti essenziali tra il leninismo e la socialdemocrazia, senza le quali la "rifondazione comunista" rimane una semplice aspirazione morale, o piuttosto sentimentale (come nella pluridecennale impostazione ingraiana).

L'assetto mondiale post-89 non è descrivibile come "multipolare": esso è più che mai dominato dall'imperialismo, anche se evidentemente ciò non gli conferisce

caratteri di "superimperialismo" unico, e se le contraddizioni interimperialistiche sussistono ed in qualche misura si esacerbano (ruolo dell'imperialismo tedesco, specie in Jugoslavia, crollo recente dello SME, ecc.). Tuttavia, il ruolo degli USA, "nano economico, gigante militare" rimane egemonico — tra l'altro, vanificando ogni velleità "autonomistica" dell'ONU —, come evidenziato dagli interventi in Iraq, in Somalia, dall'uso della NATO come "spada di Damocle" sulla Serbia: e non solo in funzione di ricerca di credito e consenso interno, ma come manifestazione di controllo internazionale, anche di fronte ai rivali imperialisti, europei e nipponici, ed infine come strumento per contrastare

[segue a pag.17]

situazione.

Il Partito socialista non si è preoccupato dell'importanza enorme che Milano avrebbe avuto nella rivoluzione e non ha mai cercato di creare una grande organizzazione politica. Negli anni 1919-20, per essere all'altezza dei suoi compiti di centro organizzativo dell'economia nazionale, Milano avrebbe dovuto avere una sezione socialista di almeno 30-40.000 soci: cosa possibilissima in una città che conta circa 300.000 lavoratori, quando la grande maggioranza segue il partito che dice di volere la rivoluzione. Invece a Milano sembrava che gli operai venissero appositamente tenuti lontani dall'organizzazione di partito. I circoli rionali non avevano che una molto scarsa importanza e d'altronde accoglievano solo gli iscritti al partito. Nella sezione gli elementi operai non avevano la possibilità di far sentire la loro voce. La tribuna era sempre occupata dai grandi assi della demagogia riformista e massimalista, che parlavano ore e ore sui grandi problemi della politica internazionale o... comunale; non una discussione seria sui problemi più intimamente operai, come i consigli di fabbrica, le cellule d'officina, il controllo operaio, nella trattazione dei quali anche il più semplice operaio avrebbe avuto una competenza e dei punti di vista da prospettare. Chi lavorava erano i riformisti: lo scheletro intero dell'organizzazione operaia milanese era costituito dai riformisti. Sapientemente scaglionati in tutti i punti strategici più importanti, sapendo lavorare silenziosamente e metodicamente, sapendo piegarsi e scomparrare quando il turbine rivoluzionario diventava

più violento, i riformisti saldarono fortissime catene entro le quali oggi la classe operaia milanese circola senza neppure accorgersene. Era tipico di Milano e estremamente significativo dell'assenza di un'organizzazione rivoluzionaria, il fatto che quando il movimento di piazza raggiungeva il suo massimo, quando da tutti gli angoli della città brulicava la massa fin nei suoi elementi più miseri e più apatici, gli anarchici prendevano il sopravvento nella direzione; quando il movimento era medio e le grosse parole bastavano, allora i massimalisti erano i leoni; quando invece c'era stagnazione e solo le forze più attive organizzate erano viventi, allora la direzione era dei riformisti. Il regime fascista ha ridotto ai minimi termini il movimento di classe: i riformisti trionfano su tutta la linea.

Cosa significa tutto ciò? Che noi, che gli operai rivoluzionari lavoriamo molto male. Solo per la nostra incapacità, solo per il nostro torpore, i riformisti sono forti e pare rappresentino le masse. Bisogna quindi imparare a lavorare, bisogna prospettarsi il problema in ogni fabbrica, in ogni casa, in ogni rione, del come lavorare per acquistarsi la simpatia delle grandi masse, della parte più povera della classe operaia che è anche la più numerosa e che darà le più folte e fedeli schiere di soldati alla rivoluzione.

E bisogna discutere e far discutere. Le nostre colonne hanno anche e specialmente questo scopo.

(non firmato, "l'Unità", 21 febbraio 1924, I, n.9)

13

PROPOSTA per la
rifondazione
comunista
N.1, sett.-ott. 1993

COMPAGNE E "LUOGHI DI DONNE"

Un dibattito

Riproduciamo il seguente intervento dal giornale del PRC di Torino, I comunisti, n.1, febbraio 1993, per l'interesse che ha suscitato fra le compagne e i compagni che collaborano a PROPOSTA. Dalle prime risposte, che pubblichiamo di seguito, è chiaro come questa lettera possa aprire spazi di discussione ampi e diversificati all'interno del partito e ci auguriamo quindi di ricevere ulteriori contributi in merito.

"COMPAGNE E COMPAGNI VI SCRIVO"

LETTERA APERTA PER UN DIBATTITO

SULLA QUESTIONE FEMMINILE FUORI E DENTRO IL PARTITO

DI MARICA GUAZZORA

Nelle feste di fine anno tra i tanti colpi inferti a lavoratori e pensionati dal governo Amato abbiamo letto e sentito l'assurdo attacco portato alla legge 194 in materia d'aborto, per questo abbiamo scritto e distribuito un volantino e la nostra parlamentare ha inviato una dichiarazione alla stampa con la posizione del nostro partito.

Ma la questione non è certo finita, le polemiche continuano e ogni giorno qualcuno, specialmente di sesso maschile, ci spiega gli aspetti della legge 194 che non hanno funzionato, e quali dovrebbero essere migliorati, che poi nella realtà diventerebbero peggiorativi per le donne, e qualcuno ci dà lezioni di etica laica e di etica cattolica mentre le gerarchie ecclesiastiche, cardinale Biffi in testa, ci etichettano come "assassine" paragonando l'aborto alle uccisioni di mafia.

Questa particolare vicenda mi ha indotto perciò ad una riflessione che credo sia tempo di aprire nel partito.

Ho scritto io quel volantino, ma avrebbe potuto essere scritto da qualsiasi altra compagna che fosse passata in federazione in quei giorni.

Ecco il quesito: "altra" compagna o "altro" compagno?

Sarebbe stato scritto un volantino sul problema aborto da un compagno? Sarà mai scritto un volantino su questo problema, o altri simili, da un compagno?

Abbiamo a suo tempo ragionato sui percorsi delle nostre esperienze nelle commissioni femminili, personalmente sono uscita da quelle riunioni con poche certezze, ma tra queste poche una decisamente chiara era la volontà di non ricreare nulla di simile nel Partito della Rifondazione Comunista.

Al nostro congresso nazionale fondativo la discussione sui "luoghi di donne" che una parte di compagne proponeva è stata lacerante e, come tutti sappiamo, l'articolo dello Statuto è stato cancellato, con il concorso soprattutto di quelle compagne che volevano svolgere nel partito un ruolo di militanza senza differenza di sesso, non come donne ma come comuniste, magari convinte di poter coinvolgere sulle tematiche femminili tutto il partito e certe che fosse innanzitutto il desiderio di "potere", già visto nel Pci, a spingere una parte di compagne a voler creare questi "luoghi di donne".

Mi rendo conto di esporre la situazione in modo molto semplicistico, la realtà è stata certo più complessa, diciamo che della questione "luoghi" al congresso era facile cogliere soprattutto questi aspetti.

E' passato più di un anno da allora, il nostro partito non ha una commissione femminile perché così abbiamo voluto tutti insieme, nei circoli non si discute di tematiche femminili, le donne negli organismi dirigenti sono pochissime ed è ormai chiaro che la riforma elettorale "truffa" colpirà soprattutto la possibilità delle donne di essere elette nelle istituzioni; si sa che le compagne dei "luoghi" continuano a riunirsi ma non si hanno notizie di alcuna elaborazione, né di produzione di materiale e della loro distribuzione.

Questa è la realtà del nostro partito a Torino, mentre l'attacco alle conquiste e alla dignità delle donne è portato avanti con particolare determinazione e ferocia, non solo in Italia, ma in tutto il mondo.

Care compagne e cari compagni, riflettiamoci seriamente, forse è davvero arrivato il momento di ridiscutere la questione.

"LUOGHI": LIBERTÀ DI TUTTE LE DONNE... O GIOCHI DI POTERE DI ALCUNE?

DI PAOLA VOTTERO (SAVONA)

Dopo aver letto con interesse la tua lettera e condividendo le tue preoccupazioni per una emarginazione delle donne, che attraversa anche le strutture del nostro partito, vorrei lasciare da parte la prima parte del tuo intervento (non per disinteresse ma per una scelta politica, dato che la difesa della 194 vede già schierate molte forze progressiste e democratiche), per entrare invece nel merito dei problemi che interessano più direttamente le donne di Rifondazione comunista.

Per ritornare al paragrafo 5 dello statuto vorrei metterme a fuoco alcune incongruenze. Nel testo congressuale si parlava di luoghi di donne, la funzione dei quali sarebbe stata quella di progettare l'autonomia e la libertà femminile. La partecipazione ad essi sarebbe avvenuta per scelta e sulla base del desiderio a farlo. In essi si verrebbe a realizzare una relazione significativa, vi si potrebbero sviluppare dei progetti teorici e pratici per la libertà di donne e uomini e per la trasformazione della società.

Ma si può parlare di libertà se non si è conseguita e affermata la liberazione della donna? E se la si intende come liberazione degli oppressi (dalla classe operaia agli emarginati, agli omosessuali, ai lavoratori extracomunitari, e così via) non deve essere in sincronia con i loro vari movimenti di liberazione? Gli studi e le analisi sulla questione femminile hanno prodotto teorie diverse, non tutte scientificamente fondate e dimostrate, molte delle quali non precisano né le cause dei problemi né gli strumenti per la loro soluzione, ma tendono invece a costruire modelli e slogan ben più vicini ad una visione radical-borghese — con i "luoghi" scelti dal desiderio attraverso la pratica dell'affidamento tra donna e donna ed il rapporto con la madre simbolica — creando insomma linguaggi e simbologie culturali comprensibili ad un ristretto nucleo elitario.

La cosa che balzava agli occhi di chiunque facesse lo sforzo di leggere il testo del discusso paragrafo 5, era che da parte nostra, come Rifondazione comunista non si compiva con esso alcuno sforzo di prendere finalmente di petto le carenze del movimento comunista in merito a questa problematica.

In realtà basta guardare agli ultimi vent'anni, nel corso dei quali lo sviluppo industriale e del settore terziario hanno proiettato massicciamente la donna nel mondo del lavoro, per rendersi conto che è cresciuta l'importanza sociale della donna, diventata elemento portante anche in questo campo — naturalmente con un'accresciuta sofferenza per la donna impegnata comunque sul piano della famiglia (allevamento dei figli, incombenze domestiche, cura dei malati) oltre che su quello del lavoro.

In quel periodo la trasformazione sociale più profonda e duratura è proprio il ruolo assunto dalla

donna e lo sviluppo della sua coscienza. Ma per mantenere e consolidare queste conquiste occorre un continuo scambio di esperienze, specialmente di quelle di lotta, con il movimento operaio nel suo insieme.

Compito di Rifondazione comunista è farsi portatrice dei bisogni espressi con forza dalle donne, non per ghezzizzarli in ginecei dorati, bensì mantenendoli nello spazio comune. Scopo delle donne di Rifondazione è condividere il risveglio e la presa di coscienza di ampi strati di donne, mantenendo il collegamento con la classe operaia, e proseguire con essa nel processo già avviato di trasformazione e di liberazione della società in tutte le sue parti costitutive.

Consapevole delle difficoltà iniziali ritengo che solo seguendo il percorso inverso a quello di auto-emarginazione (prospettato nell'originario paragrafo cinque) riusciremo a concretizzare un progetto comunista.

E' corretto fare una precisazione, ricordando che quell'opposizione non comportava in sé un rifiuto della tematica della differenza — alcune delle compagne che al Congresso di Roma del 1991 aversarono con più decisione quel testo si ispiravano in effetti a tale dottrina. In realtà un Congresso non è, penso, il luogo più indicato per affrontare temi che si ricollegano a studi ed indagini di ampia portata, e nei confronti dei quali provo interesse e rispetto. Si tratta di temi filosofici che non meritano una sbrigativa liquidazione e che si discuterebbero meglio in un seminario. Ogni donna politicamente impegnata dovrebbe confrontarsi con tali riflessioni, ovviamente in maniera critica: se ne può non condividere l'impostazione, ma non le si possono certo ignorare o trattare con sufficienza.

Il par.5, in realtà, non si ispirava a tale filosofia, ne utilizzava in modo eclettico e in chiave strumentale terminologia e richiami suggestivi. I suoi scopi erano altri: utilizzarla per giustificare la formazione di strutture burocratiche, organismi di potere e gerarchie in cui donne sovrastano altre donne — e non un luogo di liberazione. Questa si può conquistare in luoghi non separati dove lo specifico femminile viene proposto e vissuto dalle compagne e dai compagni senza alcuna ghezzizzazione.

Potenziando tale specifico e allargando il concetto di differenza si può costruire — nel confronto e lotta in comune con i compagni — quell'ideale universale di liberazione degli oppressi che sta a fondamento di ogni teoria e prassi rivoluzionaria.

Ti ringrazio perché hai sollevato problemi di fondo per la cui soluzione è necessario l'impegno di tutto il partito e il massimo sforzo di elaborazione teorica da parte di noi tutte.

Ciao.

PROPOSTA per la
rifondazione
comunista
N.1, sett.-ott. 1993

15

RIFLESSIONI SULLA LETTERA DELLA COMPAGNA MARICA

DI MARINA DONDERO (TIGULLIO)

PROPOSTA per la
rifondazione
comunista
N.1, sett.-ott. 1993

All'epoca del nostro Congresso nazionale fondativo anch'io ho rigettato istintivamente il discorso del "luogo di donne" perché la mia militanza nel partito la intendevo di una comunista fra comunisti, non tanto come donna tra uomini, e ho pensato sinceramente che i problemi più specifici delle donne potessero essere presi come propri da tutto il partito nell'ambito della lotta contro il sistema capitalista.

E' risultato poi evidente che la mia era una pia illusione, poiché vi sono invece serie difficoltà a coinvolgere tutti i militanti in questi problemi, col risultato che poi vengono lasciati all'intraprendenza di questa o quella compagna che si mette a scrivere un volantino e tutto finisce lì. Arrivo quindi alla questione che pone la compagna Marica, la cui lettera è estremamente chiara e interessante a differenza delle mattonate mostruose che appaiono su *Liberazione* a firma "luoghi di donne", che risultano particolarmente incomprensibili e estranee al sentire di moltissime compagne.

Premesso che sarebbe interessante se qualche compagno rispondesse alla questione direttamente, vorrei esprimere la mia opinione.

Forse è difficile per molti compagni scrivere un volantino sull'aborto di propria iniziativa. Da una parte potrebbe esserci un certo pudore o timore a parlare di un argomento che benché coinvolga anche l'uomo, tocca poi alla donna affrontare in prima persona sia fisicamente che emotivamente e sul quale le donne stesse rivendicano giustamente di poter decidere da sole. Potrebbero correre il rischio di essere visti come prevaricatori alla stregua degli uomini avversari di classe che da pulpiti e cattedre ci trattano da incapaci di intendere e di volere dicendoci quello che è giusto o sbagliato di cose che ci riguardano.

Ma può anche esserci un'incapacità reale a sentire veramente come proprie le lotte per la difesa della 194, o per la tutela delle lavoratrici madri, o per una nuova legge sulla violenza sessuale. Probabilmente non ci sono le basi perché ciò avvenga in modo generalizzato, perché negli anni successivi alle lotte dei tanti movimenti femministi, con i pro e contro che sappiamo, non c'è stato nella sinistra un reale percorso comune tra donne e uomini nella lotta contro il sistema capitalista e quindi anche contro l'oppressione della donna.

Il che vuol dire che le questioni femminili affrontate per anni solo nelle commissioni femminili, lì sono rimaste. Non c'è stato uno sforzo per coinvolgere i compagni, per capire che è proprio in un partito comunista che bisogna cominciare a cambiare i rapporti non perché si è obbligati a farlo ma perché ciò è parte del proprio essere comunista che significa essere avanguardia nelle lotte operaie ma anche nel costruire un modo di pensare e essere diverso da

quello che ci impone questa società.

Capita così che vi siano compagni che considerano giusto che la donna si emancipi e lavori fuori casa ma guai a chiedergli di aiutare in casa, quelle sono cose da donne, lo fanno da centinaia di anni, idem per la cura dei figli. O trovi quelli che ti dicono che è giusto che l'aborto sia libero e deciso dalla donna, ma se si parla della moglie allora il discorso cambia.

E quanti compagni militanti si pongono il problema di coinvolgere la moglie nell'attività di partito o preferiscono invece, a scampo di eventuali sconvolgimenti della routine familiare, dire che a lei la politica non piace e preferisce stare a casa?

E cosa facciamo noi compagne per convincerli a pensarla diversamente?

Mi rendo conto di essere entrata in un campo minato, nella sfera del cosiddetto "privato", ma queste mie amare considerazioni sono solo la constatazione di un modo di pensare abbastanza diffuso tra i compagni, conseguenza anche del vivere in un paese in cui il ruolo oppressore della chiesa cattolica ha avuto un ruolo non indifferente.

Forse sarà colpa del mio inguaribile idealismo, ma credo che un comunista, uomo o donna che sia, debba sforzarsi di essere migliore degli altri e fare in modo di dimostrare che la nostra volontà di cambiare questa società e l'insieme dei rapporti tra gli esseri umani, e quel bisogno di affermare gli ideali di giustizia e di uguaglianza, non sono cose da realizzare tra duemila anni: vogliamo cominciare già ora, a partire da noi stessi.

E' comunque ovvio e evidente per tutti che è solo con l'abbattimento di questo sistema economico basato sullo sfruttamento che si potranno risolvere tutti i problemi legati alle condizioni di vita degli esseri umani e quindi anche quello dell'oppressione della donna e di un diverso modo di vivere in rapporto all'uomo.

Ritornando alle difficoltà attuali di coinvolgere tutto il partito nell'affrontare le tematiche femminili, è evidente l'inutilità di una struttura autonoma di sole donne che se ne occupino. Penserei piuttosto a una forma "leggera" di coordinamento che dia informazioni e aiuti le compagne a portare avanti meglio e in forma più incisiva tali tematiche. Un coordinamento comunque aperto al contributo dei compagni interessati e che si ponga anche l'obiettivo ambizioso di stimolare la discussione all'interno del partito affinché queste questioni diventino finalmente patrimonio e obiettivo comune di tutti i compagni. In questo senso meglio lavorerà questo coordinamento e prima esaurirà la sua necessità di esistere e sarà quindi ovvio e normale che un compagno scriva un volantino sulla 194.

Saluti comunisti

... internazionalismo comunista

[segue da pag.13]

l'onda lunga di crisi capitalistica.

E' vero che la crisi mondiale del capitalismo gli impedisce di trarre pieno vantaggio dalla restaurazione all'Est, cioè di utilizzare i mercati potenziali in quei paesi; in altri termini, si è instaurato un circolo vizioso, per cui il capitalismo in crisi incontra grandi difficoltà a perseguire quella che sarebbe, in ultima analisi, un'importante (benché non l'unica) via d'uscita dalla crisi stessa. Ma l'assenza di grandi investimenti da parte delle potenze imperialistiche non preclude il procedere della restaurazione capitalistica all'Est, sotto il tallone di ferro del Fondo Monetario Internazionale (FMI), e fa sì che la restaurazione comporsi situazioni di estremo degrado e miseria.

Al di là di tali disastrosi effetti interni (latinoamericanizzazione) nei paesi dell'Est, la restaurazione capitalistica dev'essere quindi identificata come una vittoria storica dell'imperialismo (anche se questo non può sfruttarla fino in fondo), e quindi come un'enorme sconfitta del proletariato. Ciò non solo per il recupero al capitalismo di gran parte del mondo che gli era stata sottratta: pur con tutte le deformazioni ed i limiti, in definitiva fatali: ma anche per la perdita del *contrappeso* rappresentato dall'URSS rispetto all'imperialismo USA ed internazionale — contrappeso certo non assoluto, e quanto meno palesemente inadeguato a promuovere il movimento rivoluzionario nei paesi imperialistici stessi, ma comunque rilevante, ed in alcuni casi decisivo, se non altro come supporto obiettivo alla lotta antimperialistica nei paesi dipendenti.

Questa perdita del contrappeso dell'URSS non è affatto compensata dalla persistenza di alcuni Stati operai (Cina, Vietnam, Corea del Nord, Cuba), benché ovviamente questi vadano difesi risolutamente, e contro l'imperialismo, e contro le tendenze

interne alla pacificazione con l'imperialismo, anche tramite adozione di controriforme in senso quanto meno parzialmente restaurazionista, specie se sotto la pressione del FMI.

Più che mai, vale il motto "pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà". Vanno combattute le interpretazioni autoconsolatorie, che minimizzano il significato della restaurazione all'Est, con pretese obiettivistiche (la simultanea crisi capitalistica), od argomenti tipo "la volpe e l'uva" (non si tratta di "vero socialismo", le innegabili responsabilità dei gruppi dirigenti burocratici, ecc.).

E' bensì vero che, per uscire dalla crisi, il capitalismo dovrà ulteriormente schiacciare le masse lavoratrici, specie nei paesi oppressi (e dell'Est), ma anche delle metropoli, e sviluppare un'*escalation* bellica di cui osserviamo ora solo i prodromi; ed inoltre, un "nuovo equilibrio", ottenuto a prezzi enormi per il proletariato mondiale, sarebbe verosimilmente instabile. Ma la gravità della crisi, e delle sue conseguenze immediate e future, non basta certo a creare una risposta in controtendenza da parte delle masse sfruttate (qui vi è ruolo specifico della sconfitta rappresentata dalla restaurazione all'Est e dalla perdita del contrappeso URSS).

In questo contesto, vanno respinte tutte le apparenti scorciatoie del "meno peggio", e le tendenze a subordinarsi alla mistificazione demo-pacifista e genericamente "progressista". Che la "fine della guerra fredda", del contrasto tra le "superpotenze", avrebbe aperto la strada ad un "nuovo ordine mondiale" fondato sulla liberaldemocrazia capitalistica in salsa riformista, con l'ONU come parlamento di un "governo mondiale", ecc. (vedi le argomentazioni del PDS), è una speculazione ideologica, niente affatto nuova né originale, puntualmente e brutalmente

smentita dalla realtà.

I rischi per noi, consistono nell'accettare una versione *movimentista* di quest'ideologia, o quanto meno nell'adattarsi alle illusioni nutrite (in buona fede e con intenti opposti a quelli della diplomazia imperialista) da svariati settori "popolari", cattopacifisti, riformisti-gradualisti, rosa-verdi, ecc., invece di contrastarle cercando, per esempio, di contrapporre la volontà di scongiurare massacri ed eccidi di popolazioni inermi, alle soluzioni "democratiche" imperialiste che perpetuano le premesse e condizioni di tali massacri; come in Jugoslavia, in cui la restaurazione è indissociabile dalla balcanizzazione e libanizzazione, e quindi dal macello "inter-etnico", e l'intervento in "difesa" della "piccola Bosnia" (come nel 1914 col "piccolo Belgio") e contro i malvagi serbi sarebbe solo funzionale alla spartizione del territorio in sfere d'influenza imperialistica.

In altri termini, l'uscita a *sinistra* dalla situazione creatasi a partire dal crollo all'Est e dalla simultanea esacerbazione della crisi capitalistica richiede un *oggetto politico-strategico*: più che mai oggi, in assenza del *deterrente* URSS, ossia del suo ruolo *duplice*, che combinava la coesistenza pacifica all'appoggio ai movimenti rivoluzionari nei paesi non imperialistici.

Gli "anelli deboli" della catena imperialistica rimangono quelli "periferici", dei paesi dipendenti (ad es. Sudafrica): ma proprio la restaurazione all'Est rende sempre più urgente ed essenziale la necessità di ricostruire una forza antimperialistica mondiale, anche nelle metropoli imperialistiche — per non consentire all'imperialismo di attaccare successivamente i vari focolai di rivolta periferici, ad uno ad uno. Per dare possibilità concrete di realizzazione a quest'obiettivo, tanto più difficoltoso quanto più necessario,

[segue a pag.18]

PROPOSTA per la
rifondazione
comunista
N.1, sett.-ott. 1993

Crisi strutturale e recessione

di Tiziano Bagarolo

PROPOSTA per la
rifondazione
comunista
N.1, sett.-ott. 1993

L'economia mondiale conosce per la terza volta una recessione generalizzata (le precedenti si sono avute nel 1975-76 e nel 1980-82) dall'inizio della fase prolungata di difficoltà strutturali che data dai primi anni Settanta. Nel momento attuale, dunque, si sommano e si rafforzano gli effetti negativi di due diverse forme di crisi capitalistica: quella *ciclica*, che alterna "naturalmente", cioè per ragioni strettamente endogene, fasi di prosperità e fasi di recessione a intervalli variabili ma generalmente compresi fra i cinque e i dieci anni; e le *onde lunghe*, che marciano la dinamica secolare dello sviluppo capitalistico alternando periodi in cui prevale una dinamica espansiva (come dopo la seconda guerra mondiale) e periodi in cui lo sviluppo delle forze produttive ristagna (come durante la "grande depressione" degli ultimi decenni del secolo XIX o, in questo, negli anni fra le due guerre mondiali a cavallo del "grande crollo" del 1929).

L'onda lunga depressiva si distingue da quella espansiva per la debolezza dei momenti di ripresa e

la profondità e la gravità dei momenti di recessione; per la persistenza di livelli elevati di disoccupazione strutturale; per la generale incertezza di prospettive; per l'acutezza della concorrenza intercapitalistica che provoca concentrazioni, acquisizioni, guerre commerciali, protezionismo; per l'incapacità delle ristrutturazioni tecnologiche ed organizzative di mettere in moto un processo autosostentante di espansione del mercato e dello sviluppo. Non a caso, in passato lo sbocco di queste fasi di grave difficoltà è stata spesso la guerra vera e propria.

Le crisi strutturali si distinguono dalle oscillazioni cicliche dell'economia non solo per la diversa scala temporale, ma anche e soprattutto per la diversa natura intrinseca. Nel normale ciclo degli affari cause endogene regolano sia il punto di svolta superiore sia il punto di svolta inferiore del ciclo. Nel caso delle onde lunghe, solo il passaggio dalla fase espansiva alla fase depressiva è regolata da cause strutturali endogene (cioè dalle contraddizioni economiche del processo di accumulazione del

... internazionalismo comunista

[segue da pag.17]

il nostro Partito deve rilanciare una lotta per l'internazionalismo comunista, a partire da alcuni elementi concreti e qualificanti:

— Difesa degli Stati operai rimanenti; opposizione alla restaurazione capitalistica in marcia (anche sotto le apparenze dell'"economia mista") o già compiuta — per l'economia collettivistica e pianificata, sotto il controllo democratico dei lavoratori; contro il FMI e contro le direzioni locali restaurazioniste; eliminare dalla nostra propaganda ogni ambiguità "antistatalista" ed ogni sia pur limitata accettazione del preteso "libero mercato".

— Sostegno ai movimenti antimperialistici, e ferma opposizione alle operazioni belliche e diplomatiche dell'imperialismo — anche sotto forma di interventi "pacificatori" dell'ONU (Somalia).

— Lotta contro la NATO (e non con l'argomento ridicolo e reazionario che essa avrebbe esaurito la sua funzione anticomunista a seguito del crollo

ad Est), ma anche contro l'ONU ridiventata "caverna di briganti" come la vecchia Società delle Nazioni, e braccio armato del FMI; il tutto a partire dall'opposizione all'imperialismo del proprio paese, e quindi nel nostro caso all'*imperialismo italiano* (che tale è a tutti gli effetti, benché di "secondo piano").

— Nei conflitti localizzati: no a soluzioni "pacifiche" mediate dall'imperialismo, come la spartizione della Jugoslavia in più staterelli "etnici" satelliti dell'Europa occidentale, o la creazione di stati neocoloniali in Angola, Mozambico, Somalia, ecc.

Su queste basi, che non sono un programma strategico-tattico compiuto, ma solo un'indispensabile demarcazione dalle posizioni ed organizzazioni della "sinistra" riformista e filoimperialista, come pure dal pacifismo aclassista, cominciare a ricercare il confronto ed il collegamento delle forze europee, dei vari filoni del movimento comunista internazionale — *comunisti dentro e fuori i PC*

tradizionali (non certo i soci dell'Internazionale Socialista, i fuoriusciti *da destra* del PCF, i Verdi o simili). Si può e deve cominciare dall'Europa, per ovvi motivi pratici; ma dev'essere chiaro che un'iniziativa di questo genere non punta a costruire una "sinistra unita" europea, riproponendo lo schema di San Paolo del Brasile (unità di forze "antimperialiste", vere o false, radicali piccoloborghesi, comuniste e socialdemocratiche di sinistra, ecc.).

Bisogna invece realizzare uno sforzo, anche inizialmente modesto, ma concreto, di dialogo e collaborazione *tra comunisti* realmente inseriti nella lotta di classe (e non sette irrilevanti), con l'obiettivo comune di elaborare una strategia rivoluzionaria nella situazione attuale, rispondendo quindi ai due principali interrogativi: come realizzare la rottura del quadro economico ed istituzionale capitalistico, e come conquistare a tale prospettiva i settori decisivi delle masse lavoratrici.

capitale: la caduta tendenziale del saggio di profitto, le tendenze alla sovrapproduzione e alla sproporzione fra i diversi settori, ecc.). Il modo di produzione capitalistico non ha invece meccanismi economici endogeni in grado di produrre autonomamente il superamento della fase depressiva e di avviare la fase di espansione prolungata. Storicamente parlando, le fasi di stagnazione sono state superate solo dopo grandi convulsioni che non hanno riguardato solo o principalmente il sistema economico in quanto tale, ma piuttosto le condizioni "esterne" socio-politiche e tecnico-ecologiche nel cui quadro opera la sfera economia vera e propria. E' questa la ragione per cui non è possibile fare previsioni attendibili sui modi e i tempi di superamento delle crisi strutturali, anche se va esclusa ogni ipotesi meccanicistica di "crollo" economico del sistema. L'unica previsione che si può fare è la seguente. Il prolungamento della crisi comporta un protrarsi e un aggravarsi dell'instabilità economica e sociale e una accresciuta probabilità di gravi sconvolgimenti politici. Non è un caso che nel periodo fra le due guerre mondiali l'Europa abbia conosciuto il fascismo e il nazismo.

Una ripresa sostenuta e prolungata dipende dunque da fattori non facilmente definibili a priori, combinati in modo coerente così da formare una base adatta per lo svolgimento senza intoppi del processo del processo di accumulazione allargata. Oggi, molti degli elementi favorevoli del processo post-bellico non sussistono più.

Il declino economico degli Stati Uniti, la cui egemonia aveva garantito per oltre due decenni condizioni di eccezionale stabilità, ha lasciato il campo ad una forte instabilità del quadro internazionale, che oggi si caratterizza per l'esistenza di tre poli imperialisti dominanti in concorrenza fra loro.

Le sconfitte inflitte un po' ovunque al movimento operaio negli anni Ottanta, anche se non devastanti come quelle degli anni Trenta, hanno consentito la ripresa dei saggi di sfruttamento e di profitto, ma le politiche neoliberaliste che hanno reso possibili questi risultati hanno creato per altro verso nuovi problemi dal lato della domanda. Nel corso degli anni Ottanta, il "keynesismo militare" reaganiano ha in parte mascherato questi problemi, ma al prezzo di aggravare gli squilibri dell'economia americana (deficit commerciale, indebitamento record, ecc.) e di strangolare col "superdollaro" ogni potenzialità di crescita dei paesi dipendenti. Oggi comunque le tendenze alla stagnazione sono tornate a dominare i mercati e non si delineano a medio termine prospettive promettenti.

E' vero che una nuova rivoluzione tecnologica è già in atto da qualche tempo (con l'applicazione sempre più pervasiva dell'automazione e dell'informatica) ma per ora essa non sembra alimentare una dinamica espansiva del genere di quella che ebbe luogo dopo il secondo conflitto mondiale quando i forti aumenti di produttività nel settore dei beni di consumo

durevoli (auto, elettrodomestici, ecc.) rese accessibili questi ultimi anche alla massa dei salariati e (unitamente alla crescita inflazionistica del credito al consumo) creò le condizioni per una crescita sostenuta della domanda globale e del credito.

Anche i prezzi delle materie prime e dell'energia, dopo le turbolenze degli anni Settanta, sono di nuovo favorevoli. Ma ora, per il capitale, i problemi sorgono dai movimenti ambientalisti che opponendosi al saccheggio dell'ambiente e al degrado del territorio tendono a far aumentare i costi degli investimenti; ciò sempre più spesso induce il capitale a investire nelle regioni del Sud del mondo, dove appare più facile eludere leggi, controlli ed ecologisti.

I progetti di integrazione economica internazionale (Gee, Nafta, Gatt, ecc.), che pure hanno fatto molti passi avanti dopo Bretton Woods (1944), sono rimasti indietro rispetto alla internazionalizzazione di fatto del capitale. Lo sviluppo delle multinazionali e della finanza transnazionale consente oggi ai capitali di spostarsi senza controlli da un paese all'altro e da una borsa all'altra, di sottrarsi ai vincoli delle politiche economiche e delle legislazioni sociali e ambientali nazionali, di sfruttare a proprio vantaggio le tempeste monetarie che essi stessi tendono a provocare. Occorre aggiungere che al clima di collaborazione fra le potenze imperialiste che si era affermato nel dopoguerra, sotto

PROPOSTA per la
rifondazione
comunista
N.1, sett.-ott. 1993

ERRATA CORRIGE

*Donde dice un gran barco blanco
debe decir nube (Miguel Barnet)*

Dove dice amore lontano

deve dire Cuba

Dove dice arroganza da gangster

deve dire USA

Dove dice socialismo battuto

deve dire

la guerra non è finita...

dd/93

l'egemonia statunitense, per così dire "per necessità esterna", oggi è subentrata una concorrenza sempre più aperta e sempre meno frenata, dopo il crollo dell'URSS, dalla comune solidarietà anticomunista.

La crisi odierna presenta dunque aspetti congiunturali e aspetti strutturali, problemi interni italiani e problemi "importati" dal quadro internazionale. Fra questi ultimi assume particolare importanza la crisi del progetto di integrazione europea e il crollo dello Sme. Prima del crollo del blocco sovietico, il progetto di unificazione economica europea corrispondeva a esigenze strategiche dei capitalisti del Vecchio Continente.

[segue a pag.22]

19

LE RAGIONI DI QUESTA RIVISTA

[segue da pag.3]

dell'Europa e del mondo, e di liberazione da ogni forma di oppressione, a cominciare da quella sessista nei confronti delle donne) oppure non ci sarà una vera "rifondazione comunista".

Naturalmente il più bel programma generale non vale nulla senza l'intervento concreto, quotidiano nella lotta di classe. Ma i due aspetti sono inscindibili. Altrimenti, in un caso il programma si svilisce in un dogma ideologico astratto; nell'altro, l'azione quotidiana senza un legame coi fini si disperde nell'empirismo e nell'opportunismo.

Le stesse discussioni che oggi si sviluppano nel Partito della Rifondazione Comunista su questioni quali le alleanze, le giunte, l'alternativa, ecc. non possono trovare risposte chiare senza un confronto sui fini generali dell'azione del nostro partito. E ovviamente noi non siamo dei portatori di dogmi: la necessità di confrontarsi con lo sviluppo della realtà sociale, di affinare e modificare tattiche e aspetti strategici è l'unico modo che conosciamo di far vivere il metodo e il programma del marxismo.

Scopo di questa rivista sarà proprio anche dibattere per definire le tattiche adeguate al mutare dello scontro di classe e per arricchire l'analisi marxista rispetto ai nuovi fenomeni e ai nuovi dibattiti che si sviluppano nel movimento operaio.

Naturalmente è proprio questa necessità di sviluppo, applicazione creativa e aggiornamento che presuppone il recupero di categorie, principi, riferimenti programmatici e storici che sono l'essenza stessa del marxismo e che lo sfondo storico del nostro tempo rilancia in tutta la sua attualità. Come affermava Gramsci "il marxismo va sviluppato sulle sue proprie basi": non è possibile fare altrimenti.

In particolar modo va sottolineato come non sia possibile affrontare la rifondazione comunista senza fare i conti con il problema del processo di crisi e collasso degli stati post-capitalistici dell'Est e del "movimento comunista" ufficiale.

E' necessario chiarire perché, nonostante la superiorità storica dell'economia socializzata su quella capitalistica, si sia giunti ad un'impasse economica dell'URSS e degli altri stati dell'Est e il capitalismo abbia vinto una battaglia di grande portata storica. E' necessario anche chiarire perché in questi paesi nessun settore della classe operaia si sia mobilitato in difesa dello stato e delle proprie conquiste minacciate dall'incipiente restaurazione capitalista.

In sintesi, pensiamo di poter indicare alcuni punti:

(1) Si dimostra che il tentativo di consolidare un socialismo stabile in Unione Sovietica, senza un'estensione internazionale del processo rivoluzionario, fino a coinvolgere i principali centri imperialisti non è riuscito: insomma è fallito il "socialismo in un solo paese".

(2) C'è stata una degenerazione burocratica in URSS (estesa poi agli altri stati operai), e il regime

non rappresentava più, dopo la morte di Lenin, le basi sociali proletarie su cui continuava a poggiarsi, ma gli interessi di un ceto sociale-politico estraneo al proletariato (anche se proveniente da quello). In sostanza la classe operaia era stata espropriata del proprio potere politico.

(3) L'abbandono della strategia rivoluzionaria (con conseguente sviluppo del processo di degenerazione riformista dei partiti comunisti del mondo), e la sua sostituzione con una politica di potenza ha fatto sì che larghe masse proletarie dell'Europa centro-orientale e delle nazioni non-russe dell'URSS individuassero nel Cremlino la fonte dell'oppressione nazionale e non sapessero distinguere tra sovrastruttura politica da modificare con un'azione rivoluzionaria e struttura sociale da difendere, ristrutturare e sviluppare.

Chiarire tutto ciò è un problema centrale, e non come questione storica ma come fattore determinante per le nostre proposte di strategia rivoluzionaria sia nei confronti del processo di restaurazione nell'Est che nel nostro paese.

Non è pertanto casuale che i compagni e le compagne che lanciano questa rivista si richiamino alle posizioni teoriche e politiche elaborate da colui che fu con Lenin alla testa della rivoluzione russa, Leone Trotsky, e dal movimento di comunisti rivoluzionari da lui costruito.

Quasi settant'anni fa Trotsky e l'opposizione di sinistra (i "bolscevichi-leninisti") del Partito comunista dell'URSS dichiaravano che la politica stalinista avrebbe portato l'URSS e il movimento comunista mondiale alla rovina e rivendicavano il ritorno alla politica rivoluzionaria e internazionalista di Lenin come unico possibile antidoto. Purtroppo non furono ascoltati dalla maggioranza del movimento comunista mondiale. E la storia si è drammaticamente incaricata di dare loro ragione.

Ancora oggi la questione del "trotskismo" rimane una questione centrale. Al di là delle peggiori calunnie e mistificazioni, si è spesso franteso il trotskismo (anche per responsabilità di alcuni "intellettuali" che ad esso si richiamavano) come se fosse un'"ideologia" oppure lo si è limitato ad una critica del processo di burocratizzazione della rivoluzione russa.

Fondamentalmente il trotskismo è un programma. La rivendicazione pura e semplice dell'elaborazione teorica e strategica del movimento comunista a partire da Marx, Engels e Lenin; il suo sviluppo dinanzi ai fenomeni nuovi di questo secolo — degenerazione dell'URSS, movimenti fascisti di massa, concezione strategica della rivoluzione permanente riguardo i paesi "arretrati" e come processo su scala mondiale — e l'aggiornamento della tattica nella lotta di classe.

Si tratta di fondamenti generali da aggiornare, ma proprio per questo elementi essenziali per elaborare una politica comunista per il nostro tempo e avviare un'effettiva rifondazione rivoluzionaria del comunismo. E' un programma col quale l'insieme dei

militanti del PRC e il partito nella sua interezza si devono confrontare. L'intervento di questa rivista, dato che il nostro approccio non è ideologico, non consiste nel difendere un percorso (che per di più appartiene soltanto a qualcuno fra noi), ma nell'argomentare a favore di quelle posizioni programmatiche e politiche che riteniamo giuste coi compagni con cui lavoriamo quotidianamente per costruire Rifondazione.

Del resto *PROPOSTA* non sarà una rivista chiusa. Vogliamo discutere e confrontarci con compagni anche lontani dalle nostre posizioni, perché il dibattito democratico in seno all'avanguardia del movimento operaio è necessità vitale, soprattutto oggi. Tutti comprendiamo che l'esistenza di tante riviste pubblicate da compagni del PRC di diverso orientamento è una delle caratteristiche di originalità

DOCUMENTAZIONE...

[segue da pag.11]

"antagonista" non un soggetto di trasformazione sociale. Farebbe la critica del capitalismo, non lotterebbe per superarlo. Può essere il luogo naturale dell'ingraismo — che infatti respinge partito e programma — ma non della rifondazione comunista.

(6) Siamo un partito che si è dichiarato contro l'alternanza, ma non ancora definito i contenuti e le scelte dell'alternativa. Ed anzi nella pratica istituzionale, a livello di scelte elettorali e giunte locali si è spesso adattato a logiche di alternanza dando vita ad alleanze disinvolute su programmi ambigui e limitati. Il "nuovo soggetto democratico e di sinistra" consoliderebbe ed estenderebbe queste scelte come si evince dalla pratica istituzionale della Rete e dei Verdi, specie in fatto di giunte. Al contrario dobbiamo definirci con chiarezza come partito antisistema, costruendoci come forza politica radicale che sia sul piano nazionale sia sul piano locale persegue la coerenza di un'alternativa all'attuale ordine sociale e istituzionale. Non quindi "opporsi e governare" ma "opposizione strategica per un'alternativa di società e di potere" sapendo che la stessa battaglia democratica si coniuga sempre più, nelle condizioni di oggi, con la necessità della battaglia anticapitalistica.

(7) Siamo un partito che si richiama all'internazionalismo ma che ancora non ha un progetto di lavoro internazionale e spesso considera l'internazionalismo stesso come semplice pratica di solidarietà. Il "nuovo soggetto democratico e di sinistra" consoliderebbe anche qui i nostri limiti attuali o favorendo una più accentuata chiusura nazionale (totale nell'impostazione della Rete) o spingendoci verso alleanze internazionali di tipo ecologista-alternativo, verso gruppi e correnti movimentiste ovunque in crisi e spesso subordinate alla socialdemocrazia o a sue tendenze. Opposto può e deve essere il nostro lavoro internazionale teso alla ricostruzione di un'unità di lotta del movimento

e ricchezza del nostro partito.

Ai compagni e alle compagne che nei modi che sono loro propri avvertono la necessità di una qualificazione rivoluzionaria del progetto e del programma di Rifondazione diciamo: *questa è la vostra rivista*, diventatene sostenitori e diffusori, contribuite ad essa economicamente e con vostri scritti, e fate che essa raggiunga i più larghi settori di militanti ed iscritti nel PRC; lavorate insieme a noi per dotare il partito del programma, della strategia, della tattica che ne faccia uno strumento veramente utile (il "moderno Principe" per dirla con le parole di Gramsci) per la liberazione della classe operaia e degli oppressi, per la rivoluzione socialista nel nostro paese.

Il Comitato di redazione.

operaio, innanzitutto su scala europea, e di un progetto comunista internazionale, necessariamente autonomo.

Questi sono dunque gli assi di riferimento — appena abbozzati — dell'elaborazione congressuale che qui viene proposta. Sapendo che difesa dell'autonomia del partito comunista e sua caratterizzazione rivoluzionaria sono termini dialetticamente intrecciati: che un'elaborazione strategica comunista richiede innanzitutto una scelta di autonomia ma che una scelta di autonomia, convinta e convincente, deve fondarsi su una forte ragione storica di prospettiva.

E' necessario che sul terreno della difesa del partito e del suo carattere alternativo si raccolga la più ampia unità di dirigenti, militanti, iscritti. La più ampia unità di tutti quei compagni che sentono l'esigenza di affermare un nuovo corso del partito, basato sul ripristino della democrazia interna, e sulla qualificazione di un indirizzo chiaro e di un programma coerentemente comunista.

Se tutta la sinistra del partito si fosse assunta più chiaramente le proprie responsabilità negli stessi organismi dirigenti. Se avesse chiesto a suo tempo le dovute chiarificazioni. Se non avesse avallato risoluzioni politiche negative (come sulle scelte elettorali) e avesse per tempo sbarrato la strada alla prospettiva del "nuovo soggetto", oggi la situazione del partito sarebbe diversa, il controllo dei militanti sulle scelte più saldo, l'unità del partito più forte.

Così non è stato. Ma certo le dimissioni di Garavini — che pure sono state più il prodotto di un'operazione di vertice che di una chiara battaglia politica nel partito — aprono ora una situazione nuova.

E' una ragione in più perché in vista del Congresso vengano definitivamente abbandonati unanimismi finti e prevalga la volontà di una proposta REALMENTE alternativa a quella del POLO. La sola che possa consentire a militanti e iscritti una scelta chiara e perciò democratica. La sola all'altezza della gravità delle divergenze e delle decisioni cui siamo chiamati.

PROPOSTA per la
rifondazione
comunista
N.1, sett.-ott. 1993

21

Crisi strutturale...

[segue da pag.19]

PROPOSTA per la
rifondazione
comunista
N.1, sett.-ott. 1993

Esprimeva la volontà di sottrarsi ai condizionamenti americani da un lato e di contrapporre una solidarietà capitalistica europea al blocco dell'Est dall'altro. Il mercato unico, con gli aspetti correlati della moneta unica e di politiche economico-sindacali convergenti, corrispondeva all'esigenza dei maggiori capitalisti europei di disporre di una più forte base di partenza, cioè di un più vasto mercato sotto il loro controllo, per fronteggiare la concorrenza americana e giapponese. Ma in una fase economica di stagnazione, la realizzazione del mercato unico, con la caduta delle barriere doganali e l'incremento della concorrenza che ne deriva, funziona da moltiplicatore degli elementi depressivi. Data la saturazione di tutti i mercati, prevalgono i maggiori produttori che partono da posizioni di forza. Interi settori soccombono alla concorrenza giacché non hanno il tempo e i mezzi per adattarsi al nuovo ambiente molto più competitivo. Aumenta così la centralizzazione del capitale e aumenta la disoccupazione.

In condizioni capitalistiche, la caduta delle barriere tra un'economia e l'altra può aiutare lo sviluppo quando il mercato è già in espansione; in questo caso infatti la concorrenza si fa meno sentire e i produttori che partono svantaggiati hanno il tempo e le occasioni per adeguarsi, ristrutturandosi e diversificandosi. In altre parole, rispetto agli effetti dell'unificazione dei mercati, potremmo dire che l'espansione riproduce espansione e la stagnazione riproduce stagnazione.

Con la fine della guerra fredda e l'apertura dei mercati dell'Europa orientale e dei Balcani, nel quadro si inserisce il fatto nuovo della corsa

all'accaparramento dei nuovi mercati. E' fuori di dubbio che la borghesia tedesca, che in questa corsa all'Est parte in vantaggio per ragioni storiche e geografiche, sia oggi molto meno interessata ai vecchi progetti di unificazione europea e ai problemi dei suoi *partners*. Le vicende monetarie degli ultimi mesi lo confermano. Così, alle inevitabili difficoltà create dalla recessione si aggiunge oggi una più marcata divaricazione di interessi fra le diverse borghesie europee e il "raffreddamento" dei sentimenti europeistici del *partner* più forte, la nuova Germania unificata. In questo quadro, è sempre più probabile che l'unità europea, invece che in una Germania europea, sfoci in una Europa tedesca (già di lugubre memoria).

L'attuale recessione prova dunque l'*impasse* delle politiche liberiste che negli anni '80 hanno sostituito quelle keynesiane. Hanno consentito la risalita del saggio di profitto mediante l'aumento dello sfruttamento della forza lavoro. Hanno anche permesso la caduta dei tassi di inflazione, ma al prezzo di introdurre nel sistema il germe della stagnazione. Malgrado la compressione salariale, le politiche liberiste sono riuscite per tutti gli anni Ottanta a evitare l'insorgere di problemi di sbocchi e ad assicurare una certa crescita economica (per quanto limitata ai paesi del "centro" imperialistico) grazie non solo ai bilanci militari di Reagan ma anche alla crescita senza precedenti dei consumi dei ceti medio-alti. Ma tutto ciò ha comportato la riduzione generalizzata dei tassi di accumulazione, l'espansione abnorme del settore finanziario e della speculazione borsistica, una ripartizione del reddito sempre più iniqua (i ricchi sono diventati ancora più ricchi, i poveri più poveri) e la diffusione della disoccupazione, della povertà e dei fenomeni di emarginazione sociale.

MONEY! ARGENT! GELD! SOLDI!

Alle compagne ed ai compagni che stanno leggendo PROPOSTA vogliamo sottoporre un quadro indicativo delle spese che abbiamo affrontato fino a questo momento e di quelle che si prevedono nell'immediato futuro, e chiedere di mettersi una mano sulla coscienza, e... un'altra nel portafogli (o nel borsellino)...

La stampa della rivista è fatta modestamente, e questo ci ha consentito di contenerne i costi in maniera ragionevole (ma anche così ogni copia ha un costo unitario superiore alle duemila lire). Le spese per la diffusione aggiungono ad ogni copia almeno 500 lire, per non parlare dei costi di viaggio per distribuire la rivista nelle diverse zone del paese. E' facile vedere che con un prezzo di copertina di tremila lire si coprono a malapena le spese vive - tutto il lavoro redazionale e grafico si poggia sull'impegno (ovviamente non retribuito) dei singoli compagni. Per questo chiediamo a tutti di pagare un "prezzo politico" di almeno cinquemila lire per copia, di fare un abbonamento sostenitore di 50.000 lire (quello normale costa 30.000 per dieci numeri), e di inviarci regolarmente un contributo, sia pure modesto. Grazie per l'attenzione.

22